



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

*Laurea Honoris Causa*

*PRESENTAZIONE DI*

*UMBERTO ECO*

*Prof. MASSIMO FERRARI*

Direttore del Dipartimento di Filosofia e Scienze  
dell'educazione

*Aula Magna della Cavallerizza Reale*

*10 giugno 2015*

Magnifico Rettore, illustre laureando Prof. Umberto Eco, autorità, care colleghe e cari colleghi,

in questa occasione solenne mi è grato innanzi tutto portare il saluto del Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione, che ha subito accolto con entusiasmo la proposta del Corso di studi magistrale in "Comunicazione e culture dei media" presieduto dal collega Ugo Volli di conferire la *laurea honoris causa* a Umberto Eco. Si tratta di un riconoscimento a uno studioso eminente, a un intellettuale protagonista di oltre mezzo secolo di vicende culturali del nostro Paese e, al tempo stesso, a un portavoce ovunque riconosciuto della cultura italiana nel mondo. Ma si tratta pure di una sorta di ritorno alle origini di un'avventura intellettuale che è passata attraverso diversi campi disciplinari, spaziando dalla filosofia medievale all'estetica, dalla semiotica alla letteratura, dalla critica della contemporaneità all'analisi spregiudicata della società di massa, degli strumenti di comunicazione e dell'industria culturale.

L'avventura intellettuale di Umberto Eco è infatti iniziata proprio qui a Torino, con la laurea in filosofia conseguita nel 1954 con una tesi dedicata al *Problema estetico in Tommaso d'Aquino* e pubblicata due anni dopo dalle Edizioni di «Filosofia». Come Eco ha ricordato nel 1970 dando nuovamente alle stampe – per usare la sua espressione – quella «tipica opera giovanile», la tesi era stata condotta a termine sotto la guida di Luigi Pareyson e fu discussa avendo come controrelatore Augusto Guzzo, che ne promosse poi la pubblicazione dando generosamente «udienza – sono ancora parole di Eco – al lavoro di un esordiente». Un esordiente, occorre aggiungere seguendo i ricordi di Eco, che nel 1952 si era immerso con convinta adesione nella metafisica tomistica, con la quale tuttavia egli avrebbe in seguito regolato i suoi conti abbandonando anche la prospettiva religiosa degli anni giovanili.

Nei primi anni Cinquanta a Torino circolavano diverse idee filosofiche. Indubbiamente il clima effervescente dell'immediato dopoguerra si era ormai stemperato: era finita la breve stagione dell'esperienza dei "cattolici comunisti" e della "sinistra cristiana", e il *Laboratorio dell'uomo* di cui aveva parlato nel 1946 Felice Balbo auspicando l'avvio di una filosofia «costruttiva e non metafisicista» aveva chiuso i battenti. Ma in quello stesso 1946 riprendeva la sua vita la «Rivista di filosofia» erede dell'austera figura di Piero Martinetti, mentre altre riviste filosofiche si sarebbero affiancate negli anni successivi: da «Filosofia» di Augusto Guzzo, fondata nel 1950, sino alla «Rivista di estetica» divenuta torinese nel 1957. A Torino era uscita, nel 1939, *La struttura dell'esistenza* di Nicola Abbagnano (un'opera «sconvolgente», dirà più tardi Norberto Bobbio); ma dopo il 1945 l'esistenzialismo di Abbagnano avrebbe abbandonato il gergo di Martin Heidegger per parlare l'idioma del pragmatismo di John Dewey e del neopositivismo sorto tra Vienna e Berlino prima di emigrare negli Stati Uniti. Si trattava di recuperare il tempo perduto, di guardare là dove l'idealismo crociano e gentiliano aveva visto solo una sterile non-filosofia e di impugnare la bandiera – come scriveva Abbagnano in un celebre articolo del 1948 – di un «nuovo illuminismo». Così, mentre il "Centro di studi metodologici" animato da Ludovico Geymonat si dedicava all'analisi delle scienze, l'esistenzialismo positivo di Abbagnano promuoveva anche la rinascita della sociologia e lo studio della società contemporanea, auspici studiosi come Franco Ferrarotti e Luciano Gallino.

Come sempre nella storia delle idee – e anche nella storia degli individui – la tradizione e l'innovazione, il vecchio e il nuovo convivevano se non sotto lo stesso tetto, almeno come cordiali vicini di casa. Guzzo si era impegnato, a partire dal 1947, nel progetto ambizioso ma decisamente inattuale di un 'sistema filosofico' che recava il titolo generale *L'uomo*, dove – in omaggio a una lunga tradizione filosofica e religiosa – veniva riconosciuto come problema principale della filosofia, in polemica con l'immanentismo dell'idealismo italiano, quello della spiritualità individuale, dell'Io non riducibile a un'eterna categoria filosofica e sempre impegnato nel

trascendere se stesso. Il merito di Guzzo fu se mai di fondare la rivista «Filosofia», che in larga parte rispecchiò la sua infaticabile attività, ma rappresentò pure la scena sulla quale comparvero nuovi interessi (il pragmatismo, il neopositivismo, la rivisitazione dell'opera di Kant) coltivati da studiosi maturati dopo il 1945 e che diverranno figure di rilievo non solo per la filosofia torinese: Valerio Verra, Francesco Barone, Vittorio Mathieu, Giuseppe Riconda, nonché il giovanissimo Umberto Eco.

In questo contesto la vera figura di riferimento era tuttavia Luigi Pareyson. Il suo esistenzialismo personalistico, ben diverso da quello di Abbagnano, veniva dagli studi su Karl Jaspers, su Heidegger, su Karl Barth condotti sin dal 1940. Dieci anni più tardi, nel 1950, Pareyson dava alle stampe *Esistenza e persona*, in cui avviava un rinnovamento dell'esistenzialismo in nome di uno «spiritualismo ritrovato», che poneva al centro la trascendenza di Dio, il concetto di persona e lo sforzo inesauribile di accedere alla verità tramite un processo di interpretazione personale. Ma per la generazione più giovane il contributo di maggiore importanza di Pareyson non era tanto consegnato alle pagine dedicate all'esistenzialismo, quanto all'*Estetica* pubblicata nel 1954, al cui centro Pareyson collocava il carattere di «formatività» dell'arte in quanto esplicitazione più autentica dell'attività umana. Come quest'ultima è costituita dal nesso indissolubile tra momento inventivo e momento produttivo, così il processo artistico è un mettere capo alla forma attraverso una «forma formante», che tuttavia si dà solo nella forma e che solo nella riuscita finale riconosce se stessa. Per Pareyson questo aspetto rinvia al tema più generale dell'interpretazione, anche dell'interpretazione artistica, vale a dire ad una forma di conoscenza attiva e recettiva insieme.

Sin dal primo libro su Tommaso, Umberto Eco si dichiarava debitore dell'impostazione di Pareyson; e il riconoscimento sarebbe ritornato in molte altre occasioni, anche in anni e in opere lontane dall'esordio giovanile. La «Rivista di estetica», nata a Padova nel 1956 e passata l'anno successivo a Torino sotto la direzione di Pareyson a seguito della morte del suo fondatore Luigi Stefanini, non tardò ad

ospitare i contributi di Eco (di cui Gianni Vattimo recensì nella prima annata la monografia sull'estetica tomistica). Del 1957 è un pioneristico articolo su *L'esperienza televisiva e l'estetica*, in cui Eco metteva a fuoco la peculiarità della tecnica stilistica della ripresa televisiva, che è in grado di *narrare* secondo una scelta consapevole ciò che accade e viene ripreso ricreandolo come «avvenimento». Già allora Eco si interrogava sul rapporto «comunicativo» tra gli schermi ingombranti che iniziavano ad entrare nelle case degli italiani e il pubblico dei «ricettori». Ristampando alcuni anni dopo quell'articolo in *Opera aperta*, Eco aggiungerà una notazione importante sul possibile nesso tra le «strutture comunicative del discorso televisivo e le strutture “aperte”» dell'arte contemporanea.

Publicato nel 1962 da Bompiani, *Opera aperta* è il testo in cui Eco, ormai trasferitosi a Milano, ove lavorava alla Rai e collaborava proprio con l'editore Bompiani, sancisce il suo distacco, ancorché parziale, dall'ambiente filosofico torinese. Il libro nasceva dal lavoro della «Scuola di Estetica di Torino» e in più luoghi si richiamava all'estetica di Pareyson, che era all'origine della stessa nozione di «opera aperta». Ma con la possibilità di interpretare «in mille modi diversi» l'opera d'arte, entravano in scena nuovi personaggi e nuovi problemi: la musica di Karlheinz Stockhausen e di Luciano Berio, le avanguardie poetiche e artistiche, la pittura informale, la semiotica di Charles Morris. Eco aveva lasciato le strade e le piazze ben squadrate di Torino per percorrere lo «spazio milanese», nelle cui spirali ci si poteva perdere cercando faticosamente di raggiungere il centro della città – secondo quanto si legge nelle pagine irresistibili dedicate al «paradosso di Porta Ludovica» raccolte poi nel *Diario minimo*. In quei primi anni Sessanta Eco iniziava ad assumere il ruolo che sempre più gli sarà congeniale del critico icastico della società di massa: analizzata non già condividendo la diagnosi dell'uomo ridotto a una «sola dimensione» formulata dalla scuola di Francoforte, ma accumulando sulla sua scrivania i documenti più disparati della nuova stagione culturale iniziata in Italia con il *boom* economico. Gli scritti raccolti nel 1964 in *Apocalittici e integrati* fecero scandalo e suscitarono

polemiche: come era possibile che uno studioso poco più che trentenne accostasse Superman e Husserl, Charlie Brown e Sartre? A cosa portava la critica impietosa dell'industria culturale, se non voleva profetizzare l'Apocalisse e nemmeno sciogliere lodi all'integrazione? In realtà si trattava di una sorta di versione laica e disincantata dell'«essere-nel-mondo» di cui aveva parlato Heidegger: nell'universo contemporaneo dell'informazione nessuno può sottrarsi ai mezzi di comunicazione di massa, anche quando qualcuno li contesta in nome di una dignità umana offesa consegnando poi ai chioschi delle stazioni la vendita delle proprie proteste scritte e stampate.

Eco sembrava lasciarsi alle spalle la filosofia. Per riprendere un'espressione di uno dei suoi autori di riferimento – Charles Sanders Peirce – anch'egli si addentrava nella «selva semiotica», per quanto guardasse anche alle terre confinanti e rifuggisse dalle architetture barocche del padre del pragmatismo americano. La biblioteca di Eco era ormai sempre più ricca, quasi prefigurando il «gioioso opificio di sapienza» che nel *Nome della rosa* susciterà l'ammirazione di Guglielmo di Baskerville e del giovane Adso. Nel 1968 usciva *La struttura assente*, l'opera in cui la ricerca semiologica e il confronto con lo strutturalismo convergevano nell'analisi di tutti i fenomeni culturali, intesi come «fatti di comunicazione» che acquistano significato in riferimento a certi «codici»: anche se non vi è un codice superiore, una struttura originaria che li comprenda tutti. Di qui nasceranno le grandi opere di quegli anni, dalle *Forme del contenuto* all'imponente *Trattato di semiotica generale*. Era anche una nuova stagione della cultura italiana, spesso divisa tra la soggezione nei confronti delle mode provenienti dall'estero e lo sforzo di battere vie nuove rimaste inesplorate. Eco, per parte sua, prediligeva la seconda alternativa, ma non ambiva alla costruzione di un qualche sistema e non si stancava di insistere sul «residuo extra-semiotico» che condiziona dall'esterno l'universo della comunicazione.

Eppure la filosofia non era un ricordo di gioventù. Anzi, si potrebbe dire che rimaneva la trama concettuale che consentiva di orientarsi nella «selva» di Peirce. E non si spezzava nemmeno il filo con gli anni torinesi: la presenza di Eco nel discusso

volume sul *Pensiero debole* curato da Vattimo e Pier Aldo Rovatti nel 1983 si spiega anche così, per quanto Eco preferisse considerarsi un «debolista debole» e muovesse dall'insufficienza di un'idea 'forte' del linguaggio, appellandosi a una ragionevolezza finita e congetturale la cui 'debolezza' si incontrava con l'eredità illuministica dell'enciclopedismo. La discussione tornava a infittirsi tra Torino e Milano; e vi avrebbe contribuito non solo la disputa sull'ermeneutica o su Heidegger, ma pure – anni più tardi – il libro su *Kant e l'ornitorinco*, con cui Eco volle «onorare una cambiale» (sono sue parole) firmata sin dagli anni universitari. Ancora una volta tornava il nome di Peirce, ma in questa occasione era il Peirce che aveva esordito studiando quasi a memoria la *Critica della ragion pura* e che si era imbattuto nel problema oscuro e affascinante di cosa fosse per Kant uno «schema», ossia il mezzo attraverso il quale il senso e l'intelletto si rapportano l'un l'altro. Kant tornava in scena da protagonista, in un momento in cui – annotava Eco – molti facevano del neokantismo «senza saperlo».

Così, dopo un lungo viaggio attraverso la semiotica, da Porta Ludovica Eco tornava anche alle strade ordinate di Torino e delle sue filosofie. E vi è tornato oggi, in un giorno felice per la nostra Università: che è grata a Umberto Eco per essere in questa Aula Magna gremita, alla quale guarda idealmente tutta la cultura italiana mentre gli viene conferita la *laurea honoris causa* in “Comunicazione e culture dei media”.

Massimo Ferrari